

Il coraggio di fare un passo indietro e passare il testimone, quando è ancora una libera scelta e non una necessità. Una lezione da imparare

# Lasciare **prima** Perché è così raro?

## I dati

Dal 2007 il numero dei «leader aziendali» over 70 è cresciuto dal 14,7% al 22,6

## Lo psicanalista

«Non identificarsi con il ruolo è la sola cura contro una vecchiaia fatta di risentimento»

## Il caso

Enzo Bianchi, ex priore di Bose, a 73 anni ha lasciato l'incarico. Scelta non comune

di **Daniela Monti**

**I**n India, per catturare una scimmia, si usa la trappola della noce di cocco: si scava un foro e si fa scivolare all'interno del riso; la scimmia infila la zampa per prenderlo e resta incastrata, tradita dal pugno chiuso che stringe il riso. Piero Ferrucci, psicoterapeuta, filosofo e scrittore, chiude il racconto dicendo che «anche noi siamo un po' scimmie con il riso: non riusciamo ad aprire il pugno e mollare i nostri ruoli sociali, le nostre cariche, le nostre idee e così finiamo in gabbia». Perché passare la mano — quando è ancora una libera scelta, non una necessità dovuta, per esempio, ai limiti di età — è difficile. Così difficile che il caso di Enzo Bianchi, ex priore della comunità monastica di Bose, ha fatto notizia: a 73 anni, senza che nessuno glielo chiedesse, ha passato ad un confratello più giovane il testimone (e il potere di comando).

Non è l'unico, certo, ma nella maggior parte dei casi le cose vanno in modo diverso: l'ultimo report dell'Aidaf — Associazione italiana delle aziende familiari — mostra come dal 2007 al 2014 il numero dei «leader aziendali» di oltre 70 anni è cresciuto dal 14,7% al 22,6 nonostante sia dimostrato che, nella media, hanno performance inferiori rispetto ai leader aziendali più giovani. «Mantenere la posizione è una forma di attaccamento alla vita, di resistenza alla paura di ciò che potrà avvenire nel momento in cui si lascia l'azienda. In più c'è il fattore potere: se lascio, non posso più decidere quello che voglio. È dura arrendersi al fatto che saranno i figli, o qualcun altro, ad avere l'ultima parola», dice Guido Corbetta, professore di Strategia delle imprese famigliari in Bocconi.

I progressi della medicina, a parità di età, hanno consentito di aumentare il livello di prestazioni, fisiche e cognitive, rispetto al passato, spostando in avanti negli anni la necessità di un passaggio di testimone. Se restare attivi, aggan- ciati al presente e ai propri interessi, è l'atteggiamento giusto con cui affrontare la vecchiaia — come dimostrano le tante storie di 80/90enni raccolte dallo psicanalista Massimo Ammaniti ne «La curiosità non invecchia. Elogio della quarta età» (Mondadori) — comunque la domanda resta: qual è il momento giusto per lasciare?


«Va fatta una distinzione fra il desiderio di continuare ad essere attivi, dare il proprio con-

tributo, trasmettere quanto accumulato nel tempo, e il voler rimanere, pervicacemente, ancorati ad un posto di potere o a un ruolo sociale. Sono due percorsi diversissimi — dice Ammaniti —. Il primo caso è coerente con una persona che continua la propria ricerca personale, fiduciosa di poter dare un senso a se stessa anche senza la «stampella» esterna; il secondo nasconde invece la paura di scomparire: senza il riconoscimento sociale che mi sono guadagnato, non sono più niente».

In gioco ci sono due modi di vedere (e vivere) la vita. Da una parte l'identificazione eccessiva con un ruolo, una sorta di «addiction», cioè di dipendenza; dall'altra la non-identificazione — che non significa minor impegno o minor entusiasmo — che rende possibili «maggiori gradi di libertà personale». Ammaniti indica quest'ultimo atteggiamento come la «cura» in grado di scongiurare lo spettro (che fa paura a tutti) di una vecchiaia intrisa di nostalgie e risentimenti, cioè segnata in modo feroce dalla sindrome della perdita.

«Se lascio il ruolo di presidente, di direttore, ma anche quello di madre, di figlio, di fidanzato, chi sono? Resto liberamente fluttuante e questo fa paura. Mollare la presa invece è una capacità importantissima», riprende Ferrucci. Una capacità che si può imparare? «Un po' ce la insegna la vita, che è sempre in divenire — risponde —. Un po' dobbiamo impararlo da soli. Nella scuola a cui appartengono c'è un esercizio, si chiama dis-identificazione: ognuno è chiamato a fare un passo indietro e vedere da una certa distanza le proprie emozioni, idee, ruoli, scoprendo che ci si può collocare in maniera diversa rispetto ad essi. Nel farlo, si passa dalla parte del cervello più antica ed emotiva, alla parte più nuova, la corteccia, dove hanno sede le capacità di comprensione e controllo, la vera maturità umana».

Ma lasciare è soprattutto una questione di fiducia: in se stessi, come dice Ammaniti, e negli altri, come sottolinea anche Corbetta. Qual è, allora, la ricetta giusta? «È un po' come cercare la mossa migliore negli scacchi: ogni situazione è diversa — chiude Ferrucci —. Bisogna capire in profondità che cosa significa essere attaccati a qualcosa, bellissima sensazione, e insieme che cosa vuole dire mollare, lasciarsi andare, sensazione altrettanto bella. Se conosciamo bene le due polarità il giusto mezzo, alla fine, si trova».

 @danicorr

© RIPRODUZIONE RISERVATA

